



**ABNOUSSE SHALMANI**

# KHOMEINI, DE SADE E IO

UNA STORIA DI AMORE,  
LIBRI PROIBITI E RIVOLUZIONE

Rizzoli

Abnousse Shalmani

# Khomeini, de Sade e io

*traduzione di* Vittoria Ronchey

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© Editions Grasset & Fasquelle, 2014  
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07819-1

Titolo originale dell'opera:  
KHOMEINY, SADE ET MOI

*Prima edizione: novembre 2014*

*La traduzione dalla pagina 188 alla fine del volume  
è di Andrea Zucchetti.*

*A mio padre*

## Khomeini, de Sade e io

Vorrei che si fosse liberi di ridere e di beffarsi di chiunque; che degli uomini riuniti in un tempio qualunque, per invocare l'Eterno a modo loro, fossero visti come attori su un palcoscenico, e vorrei che a chiunque fosse permesso ridere della loro recitazione.

Se non vedete i preti sotto questo aspetto, riprenderanno la loro seriosità che li rende importanti. [...]

Non lo ripeterò mai abbastanza: nessuna divinità, Francesi, nessuna divinità, se non volete che il loro funesto dominio vi ripiombi in tutti gli orrori del dispotismo; ma è solo beffandosi di loro che li distruggerete; tutti i pericoli, che trascinano al loro seguito, torneranno più forti se ci metterete acrimonia e concederete loro importanza. Non rovesciate i loro idoli con la collera, polverizzateli con il ridicolo e la loro influenza si dissolverà da sola.

Donatien-Alphonse-François de Sade,  
«Francesi, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani»  
*in La filosofia nel boudoir*

## Teheran, 1983

Se la bambina che ero allora ha avuto il desiderio di denudarsi all'interno della sua scuola, non è stato per il caldo eccessivo. Era una provocazione. Una provocazione simile a quella di giocare a saltamontone nella sala di preghiera della moschea dell'istituto. Era un impulso fisico.

«Non voglio portare quest'aggeggio! E poi è squallido. No!» E con la logica tipica dei bambini: «Ah! È così! E allora ti faccio vedere io! Sto per vendicarmi! Indosso questo fazzoletto grigio che stringe troppo, ma adesso ti faccio vedere io». E infatti hanno visto, e tanto. Hanno visto il mio culo.

Non voglio portare il velo. Ma devo metterlo per andare a scuola, talvolta per uscire in strada, girare per negozi, vedere gli amici. Lo metto. Ma appena suona la campanella lo tolgo. E non solamente il velo-cappuccio grigio, ma anche il camiciotto regolamentare e i pantaloni, anch'essi regolamentari e anch'essi grigi. Mi nascondo nella tromba delle scale o mi rifugio nei bagni poco prima che le mie compagne si dirigano verso l'uscita. Mi tolgo tutto o mi lascio solo le mutande, a seconda di come mi gira. Poi arroto la roba nella cartella e parto come una saetta verso l'uscita, evitando le cornacchie che si lancia-

no all'assalto del mio culo nudo. Mi do un punteggio: una cornacchia evitata mezzo punto, due cornacchie evitate un punto, una cornacchia che scivola sulle falde del suo chador due punti, eccetera. Mi sottraggo a tutti i loro fendenti perché non sono capaci di correre con il chador addosso. Finisco nella macchina che mi attende con l'autista – che è anche il giardiniere – della grande casa di Teheran dove vivono la mia zia più anziana e mio zio con due zie più giovani. I miei genitori abitano a due passi da lì, in un appartamento – mio padre teneva alla sua indipendenza –, ma passiamo la maggior parte del nostro tempo nella grande casa. Mi rimetto le mutande e la maglietta bianca, non serve a nulla essere nuda dentro la macchina. E poi so che l'autista-giardiniere fa la spia per ogni cosa. L'ultima volta l'ho rincorso nel giardino con il getto del tubo che serve per innaffiare. Io non gli piaccio e lui non piace a me; lui detesta i miei gatti, che abitano nel giardino e distruggono il suo lavoro; io lo detesto perché è il solo a non ridere della mia folle corsa nuda. Se si lamenta ancora con la zia, sradicherò tutti i tulipani che ha appena piantato.

Perché mi divertivo così tanto a ripetere la mia esibizione? Prima di tutto era una gioia, per me. È sempre piacevole per un bambino di sei anni costringere gli adulti a correre. Quegli adulti lì più di chiunque altro. Infagottate nei loro chador neri, le cornacchie si lanciavano al mio inseguimento. L'isteria che provoca la nudità di un bambino è sorprendente. Io mi divertivo, divertivo le mie amiche, facevo arrabbiare le cornacchie, preoccupavo la mia famiglia. Ero divenuta il centro dell'attenzione di tanta gente, ero divenuta un'eroina per le mie compagne, anche le più grandi. E nessuna persona importante, né mio padre, né mia madre, né le zie o lo zio mi hanno mai punita per questo. Si domandavano certamente se

non fossi un po' ritardata a ricominciare tutte le volte che mi sospendevano da scuola, e a far saltare i nervi alla mamma e all'autista-giardiniera. Ma dopo aver assistito a una delle mie improbabili corse-rincorse, ridevano più che preoccuparsi della mia salute mentale. Finché le cornacchie continuavano a tingere di nero la città e la mia infanzia, io continuavo a spogliarmi.

Ma non ero la sola a giocare a quel gioco. La nudità occupava tutti, sia *prima* che *dopo* la Rivoluzione dei mullah. Sento ancora le domande, i dubbi, le pressioni a proposito di quella gonna che scopriva troppo le caviglie o di quella camicia troppo scollata per cenare dal tal dei tali. L'ispezione corporale prima di uscire era un rituale indispensabile. «Tu sei completamente pazza! Non puoi uscire *in questo modo!*» era la frase di rigore prima di affrontare l'esterno. Perché la polizia etica e i suoi guardiani della Rivoluzione, agli angoli delle strade, badavano a ogni inezia. Osservavano uomini e donne con un'attenzione malsana, un voyeurismo autorizzato, un «guardonismo» a regola d'arte, a caccia del più piccolo orlo di pelle sfuggito alla vigilanza familiare. Lo sguardo dei barbuti e delle cornacchie non è pudico. Proprio loro, che raccomandano la sparizione del corpo e insultano chi osa alzare gli occhi, scrutano con i loro sguardi penetranti una folla spaurita, spogliandola in nome della legge.

Non capivo come potessi essere la sola a denudarmi. E mi rivoltava assistere ogni giorno al rituale della messa sotto velo di mia madre e delle zie: prima di uscire si coprivano docili, eppure ogni volta, come se recitassero un sortilegio, insultavano Khomeini e tutti i barbuti del mondo. Ma l'infanzia ha bisogno di eroi. E, per usare un eufemismo, i barbuti non erano i miei eroi. Mia madre e le zie non avevano neanche mai provato a togliersi il



fazzoletto, a strapparlo, a calpestarlo come avevo fatto io quando avevano provato per la prima volta a farmelo indossare. La loro mancanza di rivolta mi rivoltava.

Una mattina, però, mia madre si era svegliata stranamente agitata. Era appena nato mio fratello, lei era sfinita. E a un certo punto gettò a terra il mio velo-cappuccio che aveva in mano e tirò fuori da un cassetto un foulard rosso a motivi indiani, per giunta trasparente. Me lo annodò sotto il mento. Naturalmente non passai il controllo dell'abbigliamento all'entrata della scuola. Fui subito rimandata a casa. Anche se non ripeté mai più sul mio capo quel gesto di rivolta, mi ricordo ancora il suo sorriso birichino quando scesi dalla macchina, venti minuti dopo la partenza. Aveva soltanto bisogno d'avere accanto la sua primogenita, quel giorno? O era l'assurdità di tutto quel grigio che copriva la sua bambina che l'aveva spinta a vestirmi di rosso? Come che sia, quel giorno fui veramente fiera di mia madre.

E gli uomini? Come si difendevano? In nessun modo! Erano tutti uguali. Non osavano mostrare braccia e polpacci. E rari erano quelli che non portavano né baffi né barba. Se le donne azzardavano fazzoletti colorati e gli uomini cravatte, se le donne tentavano, magari, di tingersi le labbra o gli uomini d'indossare una camicia hawaiana a fiori, venivano prontamente richiamati all'ordine da un passaggio nel commissariato all'angolo o in una botteguccia – ieri sala da tè o da gioco – divenuta ufficio per la regolamentazione dei costumi. Là si vedevano infliggere la morale a forza di urla e insulti. Non solo. In quei casi, si rischiava anche la cella. Quella vera, in una vera prigione. A sentire i barbuti e le cornacchie, un avambraccio o delle mani curate erano niente di meno che un'ingiuria a Dio e un tradimento nei confronti dell'ayatollah Khomeini... sempre lui. Il mio

culo era, dunque, l'insulto supremo, la rivolta assoluta. Oggi, malgrado abbia capito il meccanismo della paura ultracontagiosa, non la digerisco. La facilità con la quale tutti si sono messi a somigliare a tutti resta per me un mistero ansiogeno. E se tutti si fossero denudati come me? E se di colpo tutti quelli che passavano per caso per le strade di Teheran avessero cominciato a liberarsi dei propri indumenti? Khomeini avrebbe mandato l'esercito a sparare su una folla nuda? Forse la Rivoluzione non sarebbe durata un giorno di più.

I guardiani della Rivoluzione erano i padroni della strada e là non mi era possibile svestirmi. Erano molto più coriacei delle cornacchie nel cortile della scuola. Erano incontrollabili, persuasi del loro buon diritto, vincenti. Ero sempre accompagnata, ma il velo non era obbligatorio in strada per le bambine di età inferiore agli otto anni. Tutto dipendeva dal quartiere dove dovevamo recarci. Nei bazar o nei quartieri amministrativi, mia madre mi copriva sempre il capo, mentre nei quartieri borghesi, nel Nord della città, si potevano lasciare visibili i capelli. Tutti erano ossessionati dal corpo, o piuttosto dall'assenza del corpo. Teheran era popolata solo da volti.

La mia zia più giovane – la mia preferita, dotata d'un décolleté generoso – era a Parigi quando scoppiò la Rivoluzione. Tornò a Teheran subito dopo, in *vacanza*; era stata a lungo la più ottimista delle sorelle, prima di cadere nella trappola dell'amarezza. Durante il volo che la riportava nella sua città natale, si era coperta il capo. Scesa dall'aereo, appena aveva incrociato uno zelante soldato del nuovo regime – viaggiatori comuni, addetti ai bagagli, doganieri, polizia segreta e meno segreta, agenti in borghese – si era sentita nuda. Era coperta dalla testa ai piedi e si ricorda di aver sudato nelle calzature troppo chiuse per l'estate di Teheran. Eppure si sentiva nuda.